

Quasi un tour pre-elettorale il viaggio in Toscana ed Emilia

De Mita ora se la prende con la «superbia» di Craxi

«Cosi vengono compromesse le ragioni della democrazia», ha gridato all'assemblea dei quadri emiliani - La polemica coi giornali solo uno «schermo»: di fatto ha ribadito le accuse agli alleati - Il Pci e l'Alternativa

Dal nostro inviato
 RIMINI — I giornali non l'hanno capito? Così dice De Mita, e subito si contraddice: «Non so se questo è prefacismo — spiega accalorandosi ai quadri emiliani-romagnoli della Dc — ma quando chiunque ha responsabilità di direzione politica anziché analizzare i fatti e a questi dare risposte, e invece di contrapporre opinioni e opinioni, lascia la superiorità della propria, le ragioni della democrazia vengono compromesse. Chiaro? Se qualcuno conservasse un dubbio, il segretario di cui sono nel microfono non accetto provocazioni, non accetto intimidazioni, e tutti sanno che se l'ha con il lontano alleato-contendente, quel Pci che secondo il «Popolo di ieri» mattina pretende adesso di dispensare «autorizzazioni» a permettersi parlare bene, il resto è vietato. E una cosa è certa, in quest'assemblea democristiana in un albergo della periferia di Rimini, a pochi chilometri dal palazzo che tra due mesi dovrebbe

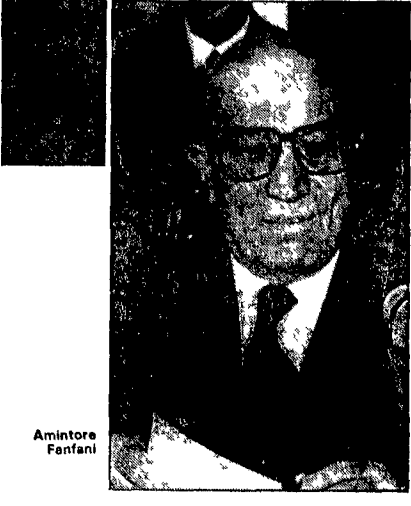
capitare il congresso socialista, a parlar bene dei suoi alleati, è assolutamente del tutto impossibile. De Mita non è affatto disposto. Questa evidente verità rende subito chiaro che la polemica coi giornali accusati di averlo «frainvestito» (tranne — specifica lui — il «manifesto») serve a De Mita solo per la forma. La sostanza è quella nota, di una requisitoria (a sfondo elettorale) che cura una maggiore moderazione dei toni solo per evitare di offrire «pretesti» agli avversari. La posizione della Dc? Non è affatto «confuttuale» verso i partner di maggioranza, giura De Mita, anzi è di raccordo, per costruire la solidarietà attorno a un programma comune. Più di così. Solo che se c'è non usa lo stesso mezzo, e anzi oscilla tra la risposta ai problemi e l'esigenza di allargamento della propria presenza. E questo sistema che genera confusione? È giusto sollecitare sul «confusionario», su chi pensa di utilizzare l'alleato a dispetto dell'altro, di una evoluzione della sinistra

nel nostro paese. Il Pci non è quello di alcuni decenni fa, e ciò rende possibile un gioco più vasto sul piano politico, quello alternativo tra grandi forze. Tra i 500 quadri ce n'è un sussulto: ecco il De Mita che non ti aspetti, il De Mita che accetta la regola dell'alternanza. Ma il dubbio è breve, perché il segretario si affrettava ad aggiungere che «l'alternativa possibile oggi non è ancora praticabile e in questa contraddizione c'è il vuoto che genera le turbolenze politiche». De Mita va anche più in là e in risposta all'intervento di un esponente della sinistra zaccagniniana chiede: «Un confronto con il Pci, più serrato, è un non inutile rischio di essere una parola ambigua, parlare oggi con la dirigenza del Pci è difficile. In quel partito c'è un dialogo ricco, troppo ricco per essere punto di riferimento di una proposta politica». Cosa cerchi De Mita nel Pci non è chiaro. È chiaro invece che la «vita interna dei comunisti» è un dibattito nel partito, al se-

gretario de non piacciono in ogni caso o c'è poco confronto o ce n'è troppo. La situazione tratteggiata da De Mita non lascia scampo quanto alle conseguenze. Le risposte alle «turbolenze», al «vuoto» sono nel pentapartito: il vuoto va riempito. Vada a Palma di Maiorca o altrove, il presidente del Consiglio non evila le turbolenze se prima non riempie il vuoto. Richiamati all'ordine gli alleati, ribadita l'alternanza tra Dc e Pci in una «competizione libera», De Mita nel discorso evita accuratamente ogni riferimento a eventuali elezioni anticipate. Sono i giornalisti che lo incalzano, e lui risponde: «Io credo che si debba andare alla scadenza ordinaria della legislatura. Chi immaginasse di evitare le risposte ai problemi con la spettacolarità delle elezioni anticipate non solo non risolverebbe quei problemi ma li aggraverebbe». Ma, a quanto pare, nemmeno gli alleati gli credono.



Ciraco De Mita



Amintore Fanfani

Onide Donati

I penalisti deporrono le toghe per un giorno

Lo sciopero (il 4 febbraio) è contro la nuova legge sulla carcerazione preventiva

ROMA — Sciopero. Un solo giorno, e non sette come proposto dai «falchi» giunti da Palermo, Messina e Napoli, ma sarà l'assaggio di una vertenza verso i poteri dello Stato che si annuncia aspra e di lungo respiro. I penalisti di tutta l'Italia hanno deciso di posare le toghe il 4 febbraio prossimo per prestare contro una proposta di legge che sta per essere approvata dal Parlamento e che prevede un paio di efficaci antidoti contro quello che è stato definito «ostruzionismo giudiziario» nel maxiprocesso antimafia. Con questa legge, che porta le firme dei deputati Mancino (dc) e Violante (pci), non dovrebbe più riuscire il gioco dei rinvii, dei cavilli e delle lungaggini in aula che servono solo a far scendere i termini della carcerazione preventiva prima che si possa giungere al pronunciamiento della sentenza. Il tempo trascorso durante il dibattimento non sarà scalfato dal computo della detenzione cautelare e così qualsiasi manovra dilatoria non servirebbe comunque a far liberare l'imputato prima del verdetto. Inoltre, sempre secondo la proposta di legge che sta per essere approvata, al processo non si dovrebbe dare più lettura degli atti istruttori che non siano stati preventivamente indicati dalle parti. Misura, questa, che ha fatto gridare alla «lesione dei diritti della difesa» la gran parte degli avvocati penalisti e in particolare modo quelli di Palermo, Messina e Napoli, città che sono sedi proprio di quei maxi processi antimafia al centro delle polemiche.

La decisione di scioperare il 4 febbraio prossimo è stata presa al termine della prima Assemblea nazionale dei penalisti italiani che si è svolta

per due giorni nel vecchio palazzo di giustizia romano (il palazzaccio) di piazza Cavour. Questo sciopero di 24 ore servirà soltanto a disotterrare l'uscita di guerra, che poi sarà brandita in una escalation di iniziative. È stato formato un Comitato di coordinamento che fanno parte il presidente dell'Unione delle camere penali, D'Onofrio, i presidenti delle camere penali di Roma, Mazzuca, di Milano, Viviani, di Napoli, Panzini, di Palermo, Mormino, di Genova, Daccolò, e di Venezia, Foglietti. A questo comitato è stato affidato il compito di prendere contatto col capo dello Stato, col presidente del Consiglio dei ministri, con il ministro di Grazia e Giustizia, con i presidenti di Camera e Senato e con i presidenti delle commissioni giurisdizionali dei due rami del Parlamento. A tutti sarà esposta la protesta della classe forense di fronte ad una legge giudicata come un vero e proprio «attentato al diritto della difesa e alla libertà del cittadino». Inoltre il Comitato dovrà occuparsi della convocazione di una nuova Assemblea nazionale, da tenersi entro il 30 aprile prossimo per far conoscere ai penalisti il risultato di questa tornata di incontri.

Al lavoro dell'assemblea al «palazzaccio» gli unici rappresentanti politici presenti erano i radicali Negri, Aglietta e Mellini. Quanto ai magistrati, c'è stato un unico intervento quello del giudice Vignetta che, a nome di «Magistratura Democratica», ha letto un documento di solidarietà con la protesta degli avvocati. Protesta che, come è visto, è destinata a protrarsi nel futuro, anche se la proposta di legge contestata, secondo le previsioni, dovrebbe ricevere il voto finale della Camera già domani pomeriggio.

Fanfani intanto rampogna il segretario

Per il presidente del Senato ci sono «cose più serie» - Martelli parla di «rottura»



Claudio Martelli

ma come un segnale per dimostrare convergenza e cooperazione.

Tutt'altra aria, però, tira nel pentapartito Martelli ha preso carta e penna per scrivere che «non ci sono, per nessuno, cambiamenti in bianco o non ci sono automatismi». Anzi, il vicesegretario del Psi lamenta esplicitamente che il «Rapporto» compilato dalla presidenza del Consiglio sull'attività svolta in tre anni dal governo Craxi sia diventato per De Mita l'oc-

casione «per reclamare la staffetta» e inaugurare l'ennesima stagione polemica? Vuole il cambio o punta ad altro? gli chiede Martelli. Per tutta risposta dà voce al sospetto che in realtà la Dc punti alla «rottura». «Davvero il miglior viatico per preparare il rientro di un leader democristiano alla guida di governo è accusare Spadolini di inadempimento, Nicolazzi di ignoranza, Altissimo di insipienza e Craxi di arroganza?»

Nel conto, poi, Martelli inserisce la pretesa di un accordo di referendum e sul nucleare prima della staffetta, per concludere che «non è previsto il sostegno socialista a qualunque governo, qualunque candidato, qualunque politica, qualunque programma, qualunque cosa dica l'on. De Mita. No, questo no».

Ma una tale linea di confine è già nei fatti largamente superata, senza che nessuno ancora ne tragga le dovute conseguenze. Continua, viceversa, il gioco del cerino acceso. Tutti infatti dicono di paventare le elezioni anticipate, giurano di non volerle o accusano De Mita di puntarci. Il più esplicito è il segretario socialdemocratico Nicolazzi che ha puntato l'indice sulla Dc: «Vuole garantirsi un altro periodo di egemonia correndo l'avventura delle elezioni anticipate».

La polemica, dunque, infuria, e sempre meno sui problemi veri. Ed è su questi che richiama l'attenzione Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti: «Il Parlamento deve essere messo in grado di svolgere un lavoro utile per il paese. Le manovre di potere e le convenienze dei singoli partiti della maggioranza di governo — ha denunciato il presidente dei senatori comunisti — non devono prevalere».

Si prevede tensione sulle banchine: il presidente D'Alessandro ha deciso l'attuazione dei decreti sulla loro gestione

Genova, oggi l'accordo alla prova del porto

Alle navi si presenteranno squadre di 19 uomini contro i quindici previsti

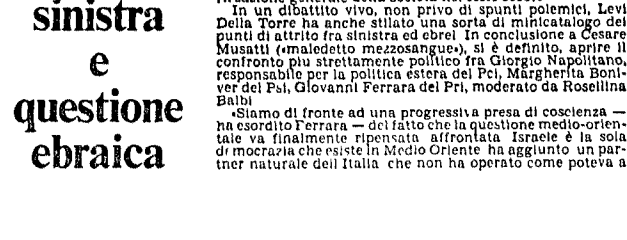
Dal nostro inviato
 GENOVA — I fatti di venerdì, la contestazione violenta dei dirigenti di Cisl e Uil all'assemblea dei portuali per l'approvazione dell'accordo hanno lasciato un segno pesante. Se da una parte il numero dei provocatori era limitato e la condanna del sindacato, della compagnia, del Pci genovese è stata immediata e ineluttabile, resta il fatto che il clima in cui la contestazione si è inserita era così teso e ostile all'accordo che è bastato poco per rendere impossibile una conclusione democratica del confronto. Il sabato e la domenica sono così passati in un avvicendarsi di convulse consultazioni all'interno del movimento per trovare soluzioni che permettano ai lavoratori di pronunciarsi, evitando però una spaccatura nei gruppi dirigenti. Oggi la parola passa alle banchine del porto: dopo una settimana di congelamento degli effetti pratici del decreto il

presidente D'Alessandro ne pretende l'attuazione. Stamatella alle navi si presenteranno squadre di 19 uomini, contro i 15 prescritti dai decreti, e soprattutto a dirigere le operazioni di stivaggio ci sono, in concorrenza, i tecnici della Compagnia e quelli del Consorzio. In Cgil e nel gruppo dirigente della Compagnia si lavora per evitare scontri e tensioni, per evitare la scintilla da cui molti invece si augurano che nasca il pretesto per il commissariamento della Compagnia. E qui siamo al punto vero. Infatti ormai la vicenda del porto non è quasi più una vicenda economica, tecnica o sindacale: si è discusso per mesi se per una gestione industriale e moderna dovesse prevalere l'unità di comando del Consorzio, come ente responsabile di tutto l'andamento del porto, o se convenga una collaborazione con la Compagnia in veste di imprenditore, con una sorta di appalto per la gestione del

mentale della autogestione. Ma cosa ne pensa la città? Genova non è posto di mediazione tra il capitalismo conservatore e il socialismo proletario: è un ambiente degli armatori e degli spedizionieri, che vogliono mano libera nel porto, e sono più preoccupati dei vantaggi immediati della caduta dei costi, che della efficienza tecnica del porto. E poi, dopo la caduta della giunta di sinistra, spira aria di vendetta contro i portuali, spina dorsale del Pci. L'opinione pubblica popolare è incerta e preoccupata, non emerge un movimento di appoggio e di simpatia verso una categoria che per tradizione è chiusa nella sua vocazione e storicamente gode di privilegi che sono negati al declinante apparato industriale della città. Fortunatamente non tutto è fermo, gli nelle settimane scorse un consigliere d'amministrazione del Consorzio, Giancarlo Fiorbino, a suo tempo sindaco democristiano della città, ha fatto sapere che il progetto del Consorzio non era il toccasano di tutti i mali. Ieri il cardinal Siri ha fatto un appello alle parti spendendo il suo prestigio perché siano lasciati margini di ulteriore modifica agli accordi. Ora molto dipende dall'atteggiamento e dalla scelta del presidente del porto D'Alessandro. L'uomo ha con-

La contestazione ha lasciato un segno profondo

Prospettive tutt'altro che rassicuranti
Un singolare articolo di Ottone sul «Secolo XIX»



GENOVA — Una veduta del porto

personalmente, se i costi dell'autogestione fossero alla fine inferiori rispetto a quelli di un'organizzazione centralizzata. Ora, al dunque, sembrano emergere ragionamenti di tutt'altro tipo. «Se D'Alessandro vuol passare la staffetta», spiega Piero Ottone dalle colonne del «Secolo XIX», «basta che non si muova, che non receda di un millimetro sulla questione di fondo, quella della gestione della banchina. Basta che dica di no, con stolidità, con cocchigliaggine, con testardaggine». Dunque il problema consiste nel rifiutare una mediazione pur di mettere in ginocchio la Compagnia. E ancora più chiaro Giuseppe Correntino su «Panorama»: «È una costante nella storia dei porti lo scalo va bene finché c'è manodopera giovane, senza «grandi tradizioni operaie», vale a dire senza barbare feudali-protezionistiche sull'occupazione e ora persino Rotterdam ha qualche problema».

quisto grande prestigio nella città come abile manager sotto la cui gestione il porto ha recuperato tre anni il 30% di produttività. Ma questo è avvenuto, fino a tre mesi fa, in un clima di grande consenso e di collaborazione da parte del gruppo dirigente della Compagnia, che ha impegnato tutto il suo prestigio in un'immissione imprenditoriale che attendesse di pari passo con lo sforzo di modernizzazione del presidente. Tre mesi fa, le cose sono cambiate, o per le difficoltà concrete di realizzazione di un compromesso, o per il sopravvenire del clima politico che dicevamo. D'Alessandro ha cambiato rotta e ha scelto di passare con la forza. In questi giorni si vedrà se è una scelta definitiva, come auspica Ottone, o se è stato un comportamento negoziale duro per costretti i portuali a risolvere alcune contraddizioni interne. Se in questi giorni verrà annunciato il commissariamento, togliendo ai lavoratori del porto le residue e modeste possibilità di mediazione, si rischia di passare ad una fase della lotta che, in questo contesto, può diventare durissima, con rischi di perdita del controllo della situazione come dimostra il brutto episodio di venerdì sera.

Convegno a Milano

Confronto aperto su sinistra e questione ebraica

parte di un più complesso movimento che tenta di rimuovere la verità storica. Popolo ebraico, Stato d'Israele: ecco un punto centrale. Passati gli anni della «glaciazione conformista», in Italia come altrove, dicono con chiarezza che per nessuna ragione possono passare le idee che delegittimano l'esistenza di Israele, anche a sinistra.

Gli ebrei di sinistra dicono insomma che è giunta l'ora di spazzare via luoghi comuni e false coscienze. Il sionismo ad esempio, di cui fu parlatore Spinoza Avineri, docente di scienze politiche all'Università ebraica di Gerusalemme, non nasce da una spinta religiosa integralistica, ma da un bisogno di identità, è storicamente il risultato di un processo di secolarizzazione generale della società nel XIX secolo.

In un dibattito vivo, non privo di spunti polemici, Levi Della Torre ha anche stilato una sorta di minicatalogo dei punti di attrito fra sionisti ed ebrei. In conclusione a Cesare Musatti (maledetto mezzogiorno), si è definito, aprire il confronto più strettamente politico fra Giorgio Napolitano, responsabile per la politica estera del Pci, Margherita Boniver del Psi, Giovanni Ferrara del Pri, moderato da Rosellina Balbo.

«Siamo di fronte ad una progressiva presa di coscienza — ha esordito Ferrara — del fatto che la questione medio-orientale va finalmente ripensata affrontata. Israele è la sola democrazia che esiste in Medio Oriente, ha aggiunto un partner naturale dell'Unità, che non ha operato come poteva a

favore della pace. Fu attivista Margherita Boniver che, nel sottolineare i fratri rapporti fra Pci e Partito laburista e Mapam israeliani, ha ripercorso a sua volta gli ultimi avvenimenti sullo scenario mediorientale, a partire dall'incrudelirsi del conflitto Iran-Irak.

In conclusione Giorgio Napolitano ha esordito ricordando le numerose prese di posizione del Pci sulla drammatica situazione mediorientale, una situazione che impone tra l'altro una conferenza internazionale per il Medio Oriente cui partecipino insieme Stati Uniti e Unione Sovietica, Israele e l'Olp come rappresentanza qualificata dei palestinesi. «Si è parlato qui di sinistra e questione ebraica in modo educato», si è chiesto Napolitano. «Per nulla, lo sforzo è stato serio. Comunque sono ancora tre le esigenze da soddisfare per un approfondimento di tutte le problematiche connesse alla questione ebraica. In primo luogo occorre una reale comprensione storica e culturale della realtà dello Stato di Israele come soluzione di una questione nazionale, di identità. Qui si una rigorosa ridefinizione dei regimi arabi e dei due diritti che confliggono in Medio Oriente, quello degli ebrei e palestinesi ed una patria. Il Pci — ha detto Napolitano — non deve rimproverarsi della solidarietà espressa in passato ai popoli oppressi e colonizzati dell'area. Ma si tratta ora di ragionare sulla differenza tra movimenti di liberazione e regimi che sono stati i saturati e c'è necessità di un'analisi realistica e differenziata. Bisogna mettere da parte schematiche

contrapposizioni tra Stati arabi e Israele e viscerali demonizzazioni di quest'ultimo Stato. Quanto ad altri diritti in conflitto, il riconoscimento fino in fondo del ruolo di perennezza e alla sicurezza dello Stato di Israele, implica la ricerca del negoziato, dell'accordo col governo israeliano. E in effetti sempre meno in campo arabo si torna ad annunziare l'obiettivo della distruzione dello Stato d'Israele. Ci vuole un reciproco riconoscimento tra le due parti».

«Una terza esigenza — conclude Napolitano — è quella di un pieno apprezzamento della dialettica culturale e politica presente nel mondo ebraico e in Israele. Non si può perciò identificare tutto con le scelte e gli atti del governo israeliano. Ci sono in Israele profonde differenze politiche e culturali. Come sinistra italiana europea dobbiamo confrontarci in particolare con quelle forze che non hanno concepito il sionismo come possibile esperienza originale di socialismo e misurarsi con tutte le forze progressiste israeliane. Senza dimenticare l'obbligo di combattere ogni forma di razzismo e antisemitismo, di antiarabismo, per il pieno riconoscimento dei diritti civili agli ebrei in Unione Sovietica, in Europa orientale e in qualsiasi paese essi dovessero essere oppressi».

Fin qui il convegno. Ma il dialogo continua. A Firenze dal 18 al 20 marzo si parlerà di «Ebraismo e anti-ebraismo immungine e pregiudizio».

Stefano Righi Riva

Andrea Aiolo